

Hippon. fr. 2 Dg.²

Un'altra invocazione a Ermete, forse la continuazione di quella contenuta nel frammento precedente che lo stesso testimone, Giovanni Tzetze (*ad Chil.* I 147, *ad Exeg. Il.* p. 153,13-17 Hermann), assegna allo stesso "primo giambo di Ipponatte". Qui, il dio che rubò ancora in fasce la mandria del fratello Apollo (come racconta l'*Inno omerico a Mercurio*), è esplicitamente apostrofato come "compagno dei ladroni" (v. 2), presumibilmente da un ladro ridotto a mal partito.

Ἐρμῆ κυνάγχα, Μηνοιστὶ Κανδαῦλα,
φωρῶν ἑταῖρε, δεῦρό μοι σκαπερδεῦσαι.

Metro: coliambi (x̄—v—, —:→v:→, x— —x||).

Io. Tz. *ad Chil.* I 147 (I); (1) Io. Tz. *ad Exeg. Il.* p. 153,13-17 Hermann (II), *ad Epist.* 6, p. 162,9-13 Leone (III). Cf. (1 **κυνάγχα**) Hesych. κ 4551 L.; (1 **Κανδαῦλα**) Hesych. κ 643 L.; (2 **σκαπερδεῦσαι**) Hesych. κ 689 L., σ 855, 869 H. || 1 Κανδαῦλα I(codd. pll.), III : -αῦλα I(BOA) : .αν δοῦλα II(L) || 2 δεῦρό μοι Dübner : δεῦτό τι μοι I | σκαπερδεῦσαι dub. Meineke, cl. Hesych. σ 855 H. : σκαπα- I

Ermete strozzacani, Candaule in lingua meonia, compagno dei ladroni, vienimi a tirare la fune.

Secondo il testimone, Ermete sarebbe definito "strozzacani" (κυνάγχις) perché uccisore di Argo ("Argifonte", appunto), che tuttavia non era un cane (il che fa pensare a una spiegazione improvvisata): in ogni caso, l'epiteto suona quanto mai adeguato al dio ladro e "compagno dei ladroni" (φωρῶν ἑταῖρε, v. 2: cf. *H. Hom. Merc.* 175, 192), e Ipponatte, con ironia e gusto prealessandrini, si premura di chiosarlo in meonio (una lingua dell'Asia Minore, simile al frigio), vuoi perché meonio era forse il culto di Ermete "strozzacani", vuoi per accentuare il grottesco contrasto tra l'erudita solennità dell'invocazione e l'affannosa miseria del suo contenuto: il trafelato ladruncolo, con un aulico δεῦρο (formula di richiesta di aiuto e intervento rivolta a una divinità sin da *H. Cer.* 218, 460; cf. Hes. fr. 302,15 e 17 M.-W.), chiede infatti al dio di aiutarlo a tirare la "scaperda", un gioco descritto dall'erudito (II sec. d.C.) Polluce (IX 116) in cui due ragazzi, legati di spalle alle estremità di una corda che passava nel foro di un'asse piantata verticalmente, cercavano di inchiodare l'avversario contro l'asse tirando a più non posso. Ed è precisamente con questo grottesco invito a un drammatico tiro alla fune che il malandrino ipponatteo sostituisce la tradizionale richiesta di alleanza con il dio (cf. Archil. fr. 108 W.², a Efesto: "siimi alleato"; Sapph. fr. 1,20 V., ad Afrodite: "siimi alleata").